

ANTONIO FUSCO

LA TAZZA DEL RE

Le prime indagini del commissario Casabona

Racconto

Noir

LA TAZZA DEL RE

Napoli, 14 settembre 1994

Per chi viene dal nord, passato il Garigliano è già Napoli. Perciò chi è nato in Campania, quando si trova fuori dalla propria regione, viene considerato napoletano a prescindere, senza bisogno di ulteriori indicazioni. Ma si tratta di un adattamento, di una semplificazione. Volendo approfondire la cosa, invece, anche chi è nato nella stessa città di Napoli potrebbe, per un meccanismo opposto di restrittiva selezione, non essere considerato tale. Lo dimostra il fatto che, in una presentazione tra napoletani, spesso alla frase "sono di Napoli", si accompagna la domanda dell'altro: "ma Napoli, Napoli?".

Per avere una certificazione di provenienza qualificata, come la denominazione di origine controllata per una buona bottiglia di vino, bisogna specificare di più. Così dalla regione si finisce al quartiere, o addirittura alla strada: "*sono del Vomero*", "*vengo dal Pallonetto a Santa Lucia*", "*song' e ncopp'e quartieri*", "*sono di via Foria*", e così via.

Il commissario Tommaso Casabona era nato in uno degli antichi palazzi di Piazza Dante, i cui balconi si affacciavano sull'arco d'ingresso di Port'Alba. Da ragazzo, questa sua provenienza, lo faceva sentire napoletano con un'altissima percentuale di purezza, vista la centralità della zona. Ma non si poteva mai essere certi di questo valore in termini assoluti. Come non si può mai esserlo del "punto" in una mano nel gioco del poker, dove anche una scala reale massima può perdere di fronte ad una minima. Perché Napoli è una città liquida, che ribolle nelle viscere come la solfatara di Pozzuoli. Il suo baricentro cambia in continuazione, a seconda dei punti di osservazione e con esso muta la sua anima, sintesi

di diversità che si confrontano tutti i giorni alla ricerca di un equilibrio impossibile come il miracolo di san Gennaro.

Con il passare degli anni, il commissario aveva rinunciato a trovare la soluzione per questo antico rebus. Da quando aveva deciso che, nel vecchio gioco di guardie e ladri, sarebbe stato dalla parte delle guardie, la sua città ruotava tutta intorno ad una stanza al terzo piano del grande palazzo rivestito in marmo bianco di via Medina, dal 1940 sede della Questura. Da lì partiva la sua Napoli e lì finiva. Ogni giorno, allargava le braccia e la stringeva in un abbraccio mai inutile, che lasciava sempre qualcosa dentro. Come le reti a circuizione delle lampare che la sera uscivano dalla Marina, dove il pesce buono si nascondeva tra gli aculei velenosi delle tracine.

Nel suo ufficio alla squadra mobile, tutte le mattine ci arrivava a piedi, scendendo da via Toledo. Si fermava a piazza Carità per prendere un caffè, scambiava due battute con il barista e poi proseguiva girando a sinistra per via Cesare Battisti. Al ritorno di sera, invece, si faceva accompagnare da qualcuno dei suoi uomini. Si sentiva sempre troppo stanco per tentare la risalita da solo.

Quella mattina erano da poco passate le nove quando entrò nella stanza l'ispettore Luongo. Non aveva avuto bisogno di bussare, la porta era sempre aperta.

Con la sua voce roca concluse la frase che per metà aveva già iniziato nel corridoio: «Capo, la sala operativa ha chiesto una nostra pattuglia al Museo Nazionale. Ci mando Maurizio Merone e Gigino Muzzarella?»

Giovanni Luongo era l'ispettore anziano della sezione, diretto collaboratore del commissario Casabona. Il suo braccio destro, direbbero gli americani. Aveva 58 anni, 30 dei quali passati alla mobile. Un mix di esperienza, buon senso e conoscenza del territorio. Fisico minuto con aplomb da nobile decaduto. Sempre calmo, anche nelle situazioni più complicate.

Chiamava tutti "collega". Non solo i poliziotti della Questura ma anche il barista, i parcheggiatori, le persone che venivano a sporgere denuncia e persino gli arrestati. Riteneva che per quanto gli uomini possano essere diversi tra loro, c'è sempre qualcosa che li accomuna, che li collega. Collega poliziotto, collega napoletano, collega lavoratore, in ultima analisi collega essere umano.

«Ma cosa è successo?» Gli chiese il commissario.

«Non si è capito molto bene. Ha chiamato il direttore. Dice che stamattina, all'apertura, hanno trovato un uomo all'interno del museo. Se ne stava seduto su una panca ad osservare una scultura esposta in una teca.»

«Ma ha rubato o danneggiato qualcosa?»

«Pare di no. Non hanno trovato nulla di rotto e lui non aveva niente addosso. Si è giustificato dicendo che era rimasto incantato davanti all'opera d'arte e non si era accorto della chiusura. Così ha passato la notte dentro al museo.»

Casabona non rispose subito. Si alzò dalla scrivania e raggiunse la finestra per dare un'occhiata fuori. Era una bellissima giornata di settembre. Splendeva il sole ma la temperatura era mite. I temporali di fine agosto si erano portati via la calura estiva.

«Giovà» – disse – «sai che facciamo? Ci andiamo noi. Una volta tanto che abbiamo la possibilità di uscire da qua dentro per un motivo diverso dall'andare a raccattare morti o feriti che facciamo? Ce la lasciamo scappare?»

«E no, capo. Certo che non ce la facciamo scappare. Prendo la macchina in garage e vi aspetto fuori.»

«No, quale macchina? A quest'ora? E quando arriviamo con la macchina? È una bella giornata, facciamo due passi a piedi. Ce ne saliamo per via Monteoliveto e subito arriviamo.»

Il Museo archeologico nazionale, per volere di Ferdinando I di Borbone, dal 1777 si trova in uno dei più imponenti palazzi monumentali di Napoli: il palazzo degli Studi, situato nell'odierna piazza Museo, nei pressi di piazza Cavour.

Casabona e l'ispettore Luongo impiegarono una ventina di minuti per raggiungerlo. All'ingresso li aspettava un usciere che li riconobbe subito e li accompagnò nell'ufficio del direttore.

Nella grande stanza arredata con mobili antichi e pregiati quadri alle pareti c'erano due uomini: una guardia giurata, che se ne stava in piedi appoggiata allo stipite interno della porta, e un signore dall'aria distinta, seduto su una delle due poltrone poste davanti alla scrivania.

Il vigilante sembrava avere un'età che lo collocava molto vicino alla pensione. Gli erano rimasti pochi capelli bianchi ai lati della testa. Era basso ma ciò che gli mancava in altezza lo aveva recuperato con il peso. Vestiva un'orrenda uniforme nera che negli anni non era riuscita a stare al passo con l'allargamento del suo corpo ed era rimasta sotto di almeno due taglie, con il rischio sempre imminente di un improvviso cedimento del terzo e quarto bottone della giacca.

L'uomo seduto, invece, era tutt'altra figura. Sembrava avere la stessa età del suo controllore, ma lui era magro e slanciato, aveva i capelli brizzolati pettinati con la riga al lato e un atteggiamento fiero e composto. Vestiva un abito grigio di ottima fattura ma visibilmente datato. Superato dalla moda, come la cravatta regimental rossa e blu che teneva annodata al collo della camicia bianca. Probabilmente si trattava del cosiddetto "vestito buono". Quello che, gli appartenenti alla classe piccolo borghese emersa nel dopo guerra dal boom economico, avevano imparato a tenere da parte per le occasioni importanti.

Il custode entrò per primo per presentare Casabona e il suo vice. La guardia giurata si staccò dal muro e tentò un buffo saluto militare. Il commissario gli fece un cenno con il capo regalandogli un mezzo sorriso

come incoraggiamento per le buone intenzioni. L'ispettore Luongo, invece, irriverente e cinico com'era, non si lasciò sfuggire l'occasione per la facile battuta. Con una mano tirò giù il braccio che il poveretto stava ancora tentando di avvicinare alla fronte e gli disse con la sua voce roca:

«Collega, non ti agitare che se ti partono i bottoni fai una strage.»

L'altro si alzò in segno di rispetto, ma rimase fermo vicino alla poltrona. Attese che Casabona si avvicinasse e gli allungò la mano.

«Salvatore Coppola, ragioniere. Molto lieto di conoscervi, signor commissario.»

Casabona gli strinse la mano in segno di cortesia ma rispose a modo suo.

«Buongiorno signor Coppola, che fare la mia conoscenza possa essere un motivo di lietezza per lei è ancora tutto da vedere. Potrebbe anche essere il contrario.»

«Signor commissario, io ho la coscienza a posto e voi mi sembrate un galantuomo, perciò sono sicuro di quello che dico.»

Mentre stava per concludersi il siparietto rituale che serve a definire i ruoli nella commedia, entrò nella stanza anche il direttore del museo, che si era assentato in attesa dell'arrivo della Polizia. Si chiamava Antonello Olderisi e veniva dalla Toscana. Un tipo dinamico, capelli lunghi, abbigliamento elegante ma informale, quarant'anni o poco più. La sua immagine da intellettuale si sarebbe intonata meglio con un museo di arte moderna piuttosto che con quell'ambiente che ospitava cose antiche.

Dopo le presentazioni andò a sistemarsi dietro la sua scrivania, invitando Casabona e il signor Coppola a sedersi.

Andò subito al dunque senza perdersi in inutili preamboli.

«Commissario, intanto la ringrazio per averci raggiunti così celermente. Immagino quante cose abbiate da fare in una città difficile come questa. Purtroppo, ho dovuto scomodarvi perché stamattina, prima dell'apertura al pubblico, abbiamo trovato questo signore nella stanza

dove è esposta la Tazza Farnese, uno dei pezzi più pregiati del museo, e non riusciamo ancora a spiegarci come ci sia arrivato e cosa ci facesse lì.»

«Lo ha trovato lei?» Chiese il commissario.

La guardia giurata, che era rimasta insieme all'ispettore Luongo ed al custode, in fondo alla stanza, anticipò il direttore nella risposta.

«Dottò, il signore l'ho scoperto io», dichiarò con un tono di vanto.

Prima di continuare, fece qualche passo in avanti e andò a sistemarsi di fianco alla scrivania del direttore. Nella stessa posizione che assumono gli studenti quando devono essere interrogati.

«Verso le 7.30, finito il turno di notte nella guardiola, ho iniziato il solito giro d'ispezione che faccio tutto le mattine, prima che arrivino i dipendenti alle 8.00. Controllo stanza per stanza, piano per piano, per vedere se è tutto a posto. Inizio sempre dal piano interrato, dove ci sta la Collezione Egiziana e la Collezione Epigrafica. Poi risalgo su e passo dal Giardino delle Fontane, per andare nelle stanze della Collezione Farnese. Arrivato alle stanze 9 e 10, quelle delle gemme, mi sono trovato sto signore davanti.» Disse, indicando con un gesto del capo il ragioniere Coppola, il quale seguiva il racconto distrattamente, come se la cosa non lo riguardasse. «Signor commissario, non vi nascondo che ci stavo rimando secco per la paura. Ho tirato fuori la pistola e l'ho arrestato.»

«Ma che stava facendo?» Gli chiese Casabona.

«Niente. Stava seduto e guardava *a' tazzà ro' rè.*»

«E cosa ha fatto quando si è accorto della vostra presenza»

«Non se n'è importato proprio. È rimasto come stava. Fissava la teca e non parlava. Pareva morto.»

Il commissario si girò verso il direttore il quale, come se gli avesse letto nel pensiero, anticipò la risposta alla domanda che stava per fargli.

«Qui la chiamano la *Tazza del Re* perché è appartenuta a tutti i re di Napoli, a partire dal 1735, ma il suo nome ufficiale è *Tazza Farnese*, per via della collezione Farnese di cui fa parte. In realtà di nomi ne ha avuti

tanti, anche *Scodella dei Medici* quando fu acquistata da Lorenzo il Magnifico e si trovava a Firenze. Ma la sua storia viene da lontano. Si tratta di un'opera di inestimabile valore, che vanta trascorsi a dir poco leggendari. Si ritiene che sia stata realizzata in Egitto, fra il III e il I secolo a.C. da artigiani greci che lavorarono una pietra di agata sardonica proveniente dall'India, precedentemente preparata da tornitori persiani. La coppa rappresenta l'Egitto stesso. Era destinata ai riti che si compivano annualmente con l'acqua del Nilo nella festa per l'inizio della piena. All'interno, nella parte concava, è rappresentata un'allegoria in onore dei Tolomei, sovrani d'Egitto. Nella parte convessa è scolpita una testa di Medusa. Faceva parte del Tesoro dei Tolomei. La regina Cleopatra ne fu l'ultima proprietaria egizia. Dopo la sua sconfitta nello scontro con Ottaviano Augusto, il vaso arrivò a Roma andando così ad arricchire la collezione privata dell'imperatore romano. In seguito, Nerone lo acquistò per inserirlo nella sua raccolta personale. Dopo la divisione dell'Impero, la Coppa finì a Costantinopoli. Da quel momento, la tazza passò tra le mani di molti famosi collezionisti, in un susseguirsi di apparizioni e scomparse, tra Oriente e Occidente. In età rinascimentale ritornò in Italia, finendo, dopo alcuni passaggi, nella collezione di Lorenzo de' Medici. Successivamente fu acquisita e custodita per lungo tempo dalla Famiglia Farnese, fino a quando fu ereditata da Carlo III di Borbone e portata a Napoli.»

Il direttore sapeva fare il proprio lavoro. Aveva doti da affabulatore che lo aiutavano a catturare l'attenzione mentre parlava di arte. Ricordava un po' Piero Angela da giovane, agli inizi della serie televisiva Quark.

Tutti i presenti erano rimasti affascinati dalla storia della Tazza Farnese e avevano seguito il racconto con attenzione. Il primo a riprendersi fu l'ispettore Luongo il quale, bruciando sui tempi anche il commissario, fece la domanda che ogni sbirro avrebbe fatto in quella circostanza.

«Ma questa tazza è ancora al suo posto?»

«Certamente, ispettò», si affrettò a rispondere la guardia giurata. «Quella è stata la prima cosa che ho controllato. È al suo posto, dentro la teca di vetro. Bella come sempre.»

«Mancava qualche altra cosa?» chiese Casabona.

«Niente, non mancava niente». Confermò la guardia.

Il direttore aggiunse: «ho fatto fare un controllo dagli uscieri in tutte le sale del museo. Non hanno trovato nulla di anomalo. Anche i depositi nel piano interrato erano a posto. Sono quelli dove vengono custoditi i reperti e le opere che non esposte al pubblico. Negli anni il personale ha dato un nome a tutti gli ambienti: Sing Sing, Pornografico, Cavaiole, Affreschi, Cumana. Sono tutti regolarmente chiusi a chiave e non ci sono segni di tentativi di effrazione alle porte.»

«Avete controllato anche lui?» Domandò ancora il commissario, indicando il ragioniere Coppola che se ne stava seduto a seguire la discussione come se il fatto non lo riguardasse.

«Sommariamente, di più noi non possiamo fare. Comunque, per quello che abbiamo potuto vedere, non nasconde nulla di strano.» Rispose il direttore.

Casabona si girò verso l'ispettore Luogo. Bastò un cenno del capo e il suo collaboratore invitò il ragioniere a seguirlo in un'altra stanza per perquisirlo in modo più approfondito.

Quando entrambi furono usciti dalla stanza, il commissario si avvicinò al bordo della scrivania per farsi il più vicino possibile al direttore e gli chiese: «scusate, ma se non manca nulla, non ci sono stati danneggiamenti, lui sembra una persona pulita e non nasconde niente, perché ci avete chiamati?»

«Perché ha passato tutta la notte dentro al museo ma prima, verso le 23.00, ha staccato l'interruttore della linea che alimenta le telecamere di sorveglianza delle sale.»

«E voi non ve ne siete accorti?» Domandò il commissario alla guardia giurata.

«E come facevo? I monitor nella guardiola è da due anni che sono rotti. Le telecamere servono solo per registrare. Quando succede qualcosa, andiamo nella sala dove ci sta il computer e controlliamo. Stamattina siamo andati a guardare e abbiamo trovato l'ultima registrazione che finiva alle 23.03. Si vedeva il ragioniere che apriva il quadro delle luci e staccava la corrente degli interruttori dove c'è scritto "impianto di video sorveglianza". Da allora in poi è tutto buio, fino a quando non lo abbiamo rimesso in funzione poco fa.»

Il commissario non nascose la sorpresa e la espresse istintivamente come si usa fare a Napoli. Tirò un sospiro ed esclamò, alzando ed abbassando la testa con una leggera inclinazione laterale del mento.

«Ah!»

La guardia ed il custode gli risposero a tono.

«Eh!».

Poco dopo rientrò nell'ufficio il ragioniere Salvatore Coppola, seguito da Luongo.

«È pulito», disse l'ispettore rivolgendosi a Casabona, «non ha nulla, solo effetti personali. Il portafoglio, le chiavi, gli occhiali, il biglietto di entrata al Museo di ieri. Nient'altro.»

Il commissario annuì ed invitò Coppola a sedersi di nuovo al suo fianco. Poi iniziò a parlargli.

«Ragioniere, fino ad ora abbiamo parlato solo noi. Lei ascolta come se il fatto "*non fosse cosa sua*", ma non è così. È lei che ci deve dire perché ha deciso di passare la notte dentro il museo e, soprattutto, perché ha staccato le telecamere.»

Il ragioniere non si scompose per nulla, rispose con la pacatezza che lo distingueva.

«Signor commissario, signor ispettore, sono veramente mortificato che vi siete dovuti incomodare. Io non ho fatto niente di male. Volevo solo avere la possibilità di godermi la vista di tutte queste bellezze senza essere disturbato. Quando il Museo è aperto vengono i turisti: tedeschi, americani, giapponesi. Tutti che girano avanti e indietro con le macchine fotografiche in mano. Sembra di stare al mercato. Non ci si riesce a concentrare. La bellezza ha bisogno dei suoi tempi per passare dagli occhi al cuore. E poi ci vuole il silenzio, altrimenti si impaurisce e se ne scappa. Comunque, io il biglietto di ieri l'ho pagato e, se volete, posso pagare anche quello di oggi. Non c'è problema.»

«Coppola, lei continua a fare finta di non capire oppure pensa di poterci prenderci per i fondelli.»

«Non mi permetterei mai, signor commissario.»

«Le telecamere, Coppola, le telecamere. Perché le ha staccate e come sapeva dove si trovava l'interruttore dell'alimentazione?» Lo incalzò Casabona, alzando il tono della voce.

«Ma quali telecamere, signor commissario? Io nemmeno lo sapevo che qua ci stanno le telecamere. Me lo state dicendo voi adesso. È vero, sono entrato in uno stanzino dove c'erano i quadri della corrente e ho mosso qualche interruttore per accendere le luci delle sale. Non lo so se là in mezzo c'era anche quello delle telecamere.»

Casabona restò per un attimo interdetto. Prese coscienza che era arrivato davanti ad un bivio, e doveva decidere quale direzione prendere. Tutto dipendeva dalla risposta a questa domanda: "il ragioniere Salvatore Coppola era ciò che cercava di apparire a tutti i costi, cioè una brava persona, tanto ingenua e sprovveduta da non rendersi conto di ciò che aveva fatto, oppure era un uomo astuto che stava recitando una parte studiata a tavolino nei minimi dettagli?"

Il suo istinto da investigatore lo spingeva verso la seconda opzione. Ma quella strada era sbarrata da una seconda domanda: "perché lo

avrebbe fatto? Qual era lo scopo di un eventuale piano?” Senza la rimozione di questo ostacolo non era possibile procedere oltre. Siccome questo secondo quesito non trovava alcun tipo di risposta, si convinse che la cosa migliore da fare era di credere, o far finta di credere alla prima versione. Fino a prova contraria bisognava prendere per buono ciò che aveva dichiarato il ragioniere, per quanto strampalato potesse apparire.

Il buon senso consigliava di metterci una pietra sopra e tornare al più presto in ufficio per occuparsi di cose più serie, che di certo non mancavano, nemmeno in quella splendida giornata di settembre. Così comunicarono al ragioniere che era libero di tornarsene a casa, salutarono il direttore, la guardia giurata e l'usciera e se ne andarono. Non c'era altro da fare, almeno fino a quando non si sarebbe trovato un danno o un ammanco al museo da poter imputare a Salvatore Coppola.

Napoli, 15 settembre 1994

L'indomani Casabona arrivò in ufficio un po' più tardi del solito. L'indagine al museo era stata solo una parentesi che si era chiusa bruscamente al rientro in Questura, quando il commissario e il suo vice trovarono ad attenderli l'ennesimo omicidio legato alle faide interne alla criminalità organizzata. A Napoli le guerre di camorra erano una costante. In ogni quartiere gli equilibri tra i clan si reggevano sull'instabilità. Vecchi e nuovi gruppi si contendevano la piazza con le armi e i morti non mancavano mai.

Nella tarda mattinata avevano trovato il cadavere di un giovane tra i filari di un vigneto, dietro il cimitero di Pianura. Apparteneva ad uno dei due clan in lotta in quella zona. Probabilmente era stato attirato nella trappola con l'inganno, forse con la complicità di una persona ritenuta amica, e giustiziato con un colpo di pistola alla nuca.

Casabona e i suoi avevano trascorso tutto il pomeriggio e gran parte della nottata ad interrogare chi poteva aver visto qualcosa. C'erano state le immancabili perquisizioni nelle abitazioni degli appartenenti al gruppo rivale, che furono tutti sottoposti allo *stub*, nella speranza di trovare tracce dell'utilizzo di armi da fuoco sulle loro mani e sui vestiti. Come al solito non si arrivò a niente di buono. Nessuno aveva visto nulla. Ognuno dei sospettati poteva vantare un solido alibi e i residui di sparo non erano stati trovati. Alla fine, non era rimasto altro da fare che aggiornare le mappe della criminalità organizzata disegnando una bella croce in rosso vicino al nome del giovane ucciso.

Gli investigatori tornarono tutti a casa verso le quattro del mattino, con la stanchezza resa ancora più pesante dalla frustrazione per il mancato risultato.

L'ispettore Luongo, fu l'unico ad arrivare in ufficio al solito orario l'indomani, ma non c'era da meravigliarsene, soffriva d'insonnia. Con

l'anziana madre e la sorella, viveva in affitto in un appartamento vicino alla "fenestrella" di Marechiaro, uno dei luoghi più suggestivi e romantici di Napoli. Il problema era che il proprietario del palazzo da più di vent'anni gli aveva intimato lo sfratto. Da allora, il vice di Casabona si era impegnato, anima e corpo, in un'eroica lotta a suon di ricorsi e controricorsi che, nonostante il buon esito, lo avevano trasformato in un castellano assediato. Non dormiva più, sia per il timore di vedersi entrare l'ufficiale giudiziario in casa di notte, sia per studiare le contromosse da mettere in campo nei giorni successivi. Ma ormai ci aveva fatto l'abitudine.

Quando si accorse che Casabona era arrivato lo raggiunse nel suo ufficio.

Come al solito si fece precedere dalla sua voce da cantante soul. Luongo aveva l'abitudine di cominciare a parlare dall'inizio del corridoio. Spesso, quando raggiungeva la scrivania di Casabona, il discorso era già finito. Proprio come accadde quel giorno.

«Dottore carissimo, buongiorno. Guardate cosa ho trovato stamattina. Ve lo voglio far vedere subito, così vi mettete di buon umore.»

Al termine della frase apparve nella stanza. Aveva un fascicolo di colore rosso in mano. Lo alzò all'altezza del torace e lo mostrò al commissario che si sporse in avanti per leggere meglio.

«Coppola Salvatore di Aniello, nato a Napoli il 20/07/1874, deceduto il 2/10/1925. E allora?» Esclamò Casabona.

«E allora ... ora ve lo spiego, datemi tempo. Stamattina, appena arrivato, sono andato a fare il fascicolo al nostro amico ragioniere. Ho pensato: ora faccio la trasmissione delle carte in Procura, così ci togliamo questa stronzata dalle palle e, quando arriva il Capo, ci possiamo dedicare all'omicidio di ieri. Vado a fare il cartellino e ne trovo uno con lo stesso nome, cognome e paternità. Senza stare a vedere la data di nascita, ho pensato che aveva già un precedente, così mi sono fatto portare l'incartamento dall'archivista. Lì mi sono accorto che era nato nel 1874 e

morto nel 1925, quindi non poteva essere lui. L'ho aperto e ho capito che si trattava del nonno, perché abitava allo stesso indirizzo.»

«Va be, Giovà, dove sta la novità. Lo sai che qui a Napoli molte famiglie usano alternare due nomi che si tramandano di padre in figlio per secoli. Si vede che per la famiglia Coppola i nomi sono Salvatore e Aniello.»

«Infatti, non è questa la scoperta. Guardate nel fascicolo del defunto Coppola Salvatore di Aniello cosa ho trovato.»

Detto questo, aprì la cartellina che aveva in mano e l'appoggiò sulla scrivania davanti al commissario. Conteneva alcuni fogli ingialliti usciti da una vecchia macchina di scrivere.

Casabona iniziò a leggere.

“Addì 1° del mese di ottobre dell'anno 1925, alle ore 18.30, negli uffici della Squadra Mobile della Regia Questura di Napoli, noi sottoscritti commissario Ricciardi dottore Luigi Alfredo e Brigadiere Maione Raffaele, ci pregiamo informare chi di dovere che, nella mattinata odierna, siamo intervenuti presso il Museo archeologico di Napoli su richieste del direttore, professore Egidio degli Scalzi, che aveva da sporgere denuncia nei confronti di Coppola Salvatore di Aniello, nato a Napoli il 20/07/1874, di professione custode dello stesso Museo, per il danneggiamento di un'importante scultura realizzata in agata sardonica e denominata Tazza Farnese ...”.

Arrivato a quel punto della lettura, il commissario alzò gli occhi verso l'ispettore indirizzandogli uno sguardo misto di sorpresa e curiosità.

Luongo non gli diede il tempo di parlare.

«Avete visto, caro dottore, che strana coincidenza? Il nonno del caro ragioniere lavorava proprio al Museo. Se leggete appresso vedrete che il direttore lo denunciò per aggressione e danneggiamento. Il 1° di ottobre del 1925, il Coppola, si presentò al lavoro e andò di matto nei confronti del suo capo per un problema legato alla liquidazione in vista

dell'imminente pensionamento. Stavano proprio nella stanza dove era esposta la Tazza farnese. Ad un certo punto dalle parole passò ai fatti, lo minacciò con un ombrello fino a che, nella concitazione, colpì la preziosa scultura facendola cadere per terra. La tazza si ruppe in 12 pezzi. Ci vollero anni per restaurarla. Il bello è che, i colleghi dell'epoca, il commissario Ricciardi e il brigadiere Maione, non gli poterono fare nulla perché non si riuscì a dimostrare che il danno era stato fatto di proposito. Passò per un incidente, un movimento maldestro nel mentre voleva dare un'ombrellata in testa al direttore. Ovviamente fu licenziato seduta stante e il giorno dopo gli venne un coccolone e morì.»

Ci furono attimi di silenzio.

Casabona si accarezzava il pizzetto con le dita, mentre rifletteva nel tentativo di dare un senso a quella strana coincidenza. L'ispettore Luogo aspettava senza dir nulla. Non voleva disturbarlo. Era certo che di lì a poco la soluzione sarebbe venuta fuori, perché l'esperienza insegna che proprio con le strane coincidenze si risolvono i casi più intricati.

D'improvviso il volto del commissario s'illuminò. Prese la cornetta del telefono che teneva sulla scrivania e si mise in contatto con il centralino.

«Chiamate il Museo archeologico di Napoli, ditegli che ho bisogno di parlare urgentemente con il direttore, il dottor Antonello Olderisi.»

Passò qualche minuto. Il telefono squillò.

«Buongiorno direttore, sono il commissario Casabona.»

«Buongiorno a lei, commissario, a che debbo questa chiamata? Ci sono novità?»

«No, noi non abbiamo nessuna novità ... immagino nemmeno voi, altrimenti mi avrebbe avvertito.»

«Certo, l'avrei chiamata subito, ma qui è tutto a posto. Da ieri non è cambiato nulla. Per noi la storia è chiusa.»

«Bene ... senta direttore, in realtà io l'ho cercata per togliermi una curiosità ...»

«Mi dica pure ...»

«Le serrature delle porte dei depositi nel piano seminterrato a quando risalgono? Quand'è l'ultima volta che sono state cambiate?»

«Di preciso non saprei dirle. Ma a vedere il tipo di chiave e come sono ridotte le porte, immagino che avranno una cinquantina di anni ... aspetti un attimo.»

Si sentiva in lontananza che stava ripetendo la domanda a qualcuno che si trovava vicino a lui.

«Sì, commissario, le confermo che risalgono di sicuro a prima della seconda guerra mondiale. Ho chiesto all'economo che sta proprio qui davanti a me e che è il dipendente più anziano del museo.»

«Grazie mille, direttore. Le auguro una buona giornata.»

Casabona ripose la cornetta al suo posto.

«Capo, state pensando la stessa cosa che sto pensando io?» Chiese Luongo.

«Io lo sto pensando, Giovà, ma tu me lo devi confermare. Le chiavi che aveva addosso il ragioniere, tu lei hai viste quando l'hai perquisito. Come ti sono sembrate?»

«Può essere. Certo, che può essere. Nel mazzo ce n'era una di quelle vecchio tipo. Ho pensato che fosse del portone del palazzo dove abita. A via Foria ci stanno tanti fabbricati antichi. Ma pensandoci ora, può essere ... può essere sì. State pensando giusto.»

«Quindi, mettiamo che il ragioniere avesse la chiave dei depositi che era stata del nonno, potrebbe averne aperto uno per rubare o per nasconderci qualcosa dentro.»

«Oppure per fare qualche danno.» Aggiunse l'ispettore.

Il commissario richiamò il centralino che impiegò un bel po' di tempo per rispondere. Cosa che lo fece infastidire. Ormai era partito in automatico quel cambio di velocità che si aziona quando si comincia ad intravedere la soluzione ad un problema investigativo. Quando si passa a

questa modalità, tutto ciò che può rallentare la corsa verso il traguardo finale diventa irritante ed insopportabile.

L'attesa, che era sembrata lunghissima, finì.

«Era ora. Ripassatemi subito il direttore del Museo.»

«Prima è caduta la linea, dottore?» Rispose il centralista con serafica calma.

Bastò questo per innescare la reazione di Casabona che si era trattenuto fino a quel momento.

«Mi dici con chi sto parlando, per cortesia? Nome, cognome e qualifica?»

«Agente Scelto Domenico Ficuzza, dottore.»

«No, non è caduta la linea, ci devo semplicemente riparlare ... possibilmente prima di stasera ... va bene? Oppure hai bisogno di altre spiegazioni Agente Scelto Domenico Ficuzza? Passami il direttore senza stare a fare domande ... subito ... è urgente ... e poi domani alle 11.00 presentati nel mio ufficio con una dettagliata relazione sul perché ci hai messo 5 minuti a rispondere al telefono.»

Il centralista sbiascicò le migliori scuse che riuscì a mettere insieme in quel momento e dopo pochi secondi passò di nuovo il Museo al suo superiore.

«Direttore carissimo, sono di nuovo io ... tra una mezz'oretta verremo a farle visita. Dobbiamo eseguire una perquisizione approfondita nei locali adibiti a deposito. Avremo bisogno della sua collaborazione e di quella di tutto il personale che è a conoscenza del contenuto delle varie stanze. Le preannuncio che i depositi saranno tutti sequestrati per poter essere certi che lo stato dei luoghi non venga alterato. Poi le spiegherò tutto.»

Casabona, oltre all'ispettore Luongo, portò con sé anche tre uomini della Polizia Scientifica in modo da avere un fascicolo fotografico del sopralluogo a futura memoria.

La perquisizione durò tutta la giornata. Con pazienza certosina furono controllati tutti gli scaffali, gli armadi e le casse custodite nei depositi.

La svolta arrivò verso le 17.30. Ben nascosto dietro un'enorme cassa di legno che conteneva una scultura proveniente da una villa pompeiana, trovarono un sacchetto di iuta chiuso con lo spago. All'interno c'era quello che restava della Tazza farnese, o meglio, di una delle Tazze farnesi, visto che ce n'era un'altra esposta in bella vista in una teca al piano di sopra. Quella che stava dentro il sacchetto era stata fatta a pezzi, letteralmente frantumata in decine di piccoli frammenti. Ma che fosse lei non c'era dubbio.

Così, la sperata soluzione del mistero svanì. Anzi, dopo quell'attività la faccenda si complicò ulteriormente.

Ora c'erano due Tazze, una integra e l'altra distrutta. Qual era quella originale? E il sacchetto, come era finito nel deposito che tutti chiamavano Sing Sing? Una sola persona che poteva dare una risposta a quelle domande, non c'era che andare a fargli visita.

Salvatore Coppola abitava al quarto piano di un palazzo del 700 che non beneficiava di restauri o manutenzione da almeno 50 anni. Non aveva l'ascensore, per questo motivo, Casabona e Luongo arrivarono davanti l'ingresso dell'appartamento ancora più incazzati e decisi a farsi spiegare tutto per filo e per segno, con le buone o con le cattive.

Il ragioniere, quando se li trovò davanti all'apertura della porta, non riuscì a nascondere del tutto la sorpresa. Ma durò solo un attimo, poi fece buon viso a cattivo gioco e li fece accomodare in cucina.

L'abitazione era piccola e si trovava nelle stesse condizioni di abbandono del palazzo. Coppola viveva da solo. Lo si capiva anche dalla confusione che regnava nel piccolo ambiente e dalla polvere che copriva i vetri delle cornici delle tante foto allineate sui comò.

Si sforzò di apparire tranquillo ed ospitale.

«Siete arrivati giusto in tempo. Lo gradite un bel caffè? Proprio adesso ho riempito la macchinetta.»

«Un caffè non si rifiuta mai.» Rispose il commissario. «Mettete la moka sul fuoco e mentre esce il caffè fateci rivedere un attimo il mazzo di chiavi che avevate ieri con voi. Dobbiamo controllare una cosa.» Aggiunse, andando subito al sodo.

Coppola si rabbuiò ma cercò di non darlo a vedere.

«Ma certamente signor commissario, quindi questa storia non è ancora finita?»

«Questa storia finirà solo quando avremo scoperto la verità, caro ragioniere. E vedrà che ci riusciremo. Ci pagano per questo. Ora prendete le chiavi, per cortesia.»

Coppola si avviò verso il corridoio d'ingresso seguito dall'ispettore Luongo che non lo perse di vista un secondo. Tornò in cucina e appoggiò il mazzo di chiavi sul tavolo.

Casabona lo prese e mostrò al padrone di casa una chiave antica che stava insieme alle altre ed era del tutto simile a quelle che aprivano le porte dei depositi del museo.

«Questa cosa apre?» Chiese, guardandolo fisso negli occhi.

«Quella ... è del portone del palazzo, signor commissario.» Rispose Coppola con un tono di voce che tradiva una certa inquietudine.

«Allora facciamo così. Ora l'ispettore Luongo va a vedere se davvero la chiave apre il portone del palazzo e, se non lo apre, si fa due passi fino al Museo per controllare se, per caso, apre uno dei depositi nel piano interrato. Se così fosse, io piglio quella macchinetta del caffè e gliela spacco sulla testa. Perché sto perdendo la pazienza e non mi va di essere ancora preso per il culo da lei. Che ne dice, ragioniere, le piace il programma?» Replicò Casabona che si era visibilmente alterato.

Coppola nell'immediato non disse nulla. Dopo qualche secondo si sedette anche lui al tavolo dove si erano accomodati i due ospiti.

«Va bene, avete ragione signor commissario, questa farsa è durata anche troppo. Cosa volete sapere?»

«Tutto vogliamo sapere Coppola, tutto. Perché lei si trovava dentro al Museo? Cosa ha fatto tutta la notte? Perché ora ci sono due Tazze, una intera e una rotta? E, soprattutto, quale delle due è quella originale?» Lo incalzò ancora il commissario.

Il caffè iniziò a gorgogliare, diffondendo un gradevole aroma in tutta la casa. Il ragioniere si stava alzando per servirlo ma Casabona lo bloccò.

«Se ne occupa lui», disse indicando l'ispettore Luongo. «Lei pensi a parlare.»

«La Tazza vera è quella che ora sta nella teca, signor commissario. Ce l'ho messa io l'altra notte. Quella frantumata, che stava esposta prima, era falsa. Ce l'aveva messa mia nonno tanti anni fa. La storia me la raccontò mio padre prima di morire. Era il mese di ottobre del 1925, nonno Salvatore aveva lavorato al Museo per tanti anni e stava per andare in pensione. Si aspettava una buonuscita ma il direttore gliela negò. Lo aveva tenuto sempre inquadrato come precario e perciò gli disse che non gli spettava nulla. Allora lui organizzò il dispetto. Da un suo amico scultore e restauratore, si fece costruire una Tazza uguale a quella esposta dentro al Museo. Una mattina, arrivò un po' prima del solito e sostituì la Tazza originale con quella falsa. Poi, siccome temeva che, prima o poi, se ne sarebbero accorti, inscenò una lite con il direttore proprio della sala dove si trovava la tazza. Mentre inveiva contro di lui, la fece cadere con l'ombrello e si ruppe in tanti pezzi. Così l'avrebbero messa da parte in attesa che finanziassero il restauro. Cosa che sarebbe avvenuta dopo anni.»

«E con la Tazza originale cosa ci fece?» Chiese Luongo, mentre serviva il caffè.

«Se la portò a casa e la mise sul mobile in camera da letto. Da allora iniziarono i guai nella nostra famiglia. La notte stessa il nonno morì. Dissero che aveva avuto un infarto. La verità è che fu la Tazza ad ucciderlo. Quell'oggetto è maledetto, signor commissario.»

«Fu la Tazza? Perché dici questo? Che altro è successo?» Chiese Casabona.

«Dopo una settimana morì anche la nonna. Altro infarto dissero. Il mese dopo morì il loro primo figlio e mio padre, che aveva 17 anni, rimase da solo. Avete capito, commissario perché dico che fu la Tazza? Mio padre la chiuse in un vecchio baule e fu dimenticata per anni. All'inizio di quest'anno papà è morto, di una brutta malattia. Così, con mia moglie e mio figlio, che non si è mai sposato e viveva con noi, ce ne siamo venuti a stare qua. Quella sventurata di Carmela, pace all'anima sua, ha trovato la Tazza dentro al baule. Gli è piaciuta e l'ha messa esposta dentro la cristalliera senza che io me ne accorgessi. Il giorno dopo è caduta dalle scale, ha battuto la testa ed è morta. E non è finita qua, la Tazza appena uscita di nuovo allo scoperto si è scatenata un'altra volta. Mentre tornavamo dal funerale, mio figlio è stato investito da una macchina ed ora è in coma all'ospedale Cardarelli. È una vera e propria maledizione, signor commissario. Così ho fatto un voto alla Madonna dell'Arco. Abbiamo fatto un patto.»

«Che patto?» Chiese Luongo, che si era fatto prendere dalla storia.

«Che se io avessi rimesso a posto la Tazza e lei mi avrebbe fatto risvegliare mio figlio. Così, l'altro ieri, ho preso la chiave che era stata di mio nonno e che mio padre aveva conservato tra le sue cose, e sono andato al Museo. Durante la notte, ho spento le telecamere e ho sostituito la Tazza falsa con quella originale che avevo portato con me. Poi ho frantumato un'altra volta quella che aveva portato mio nonno, ho messo i frammenti in uno sacchetto e l'ho nascosto dietro una cassa nel deposito

Sing Sing. Perciò non mi avete trovato niente addosso. Questo è tutto, signor commissario. La verità, ve lo giuro.»

Casabona e Luongo si scambiarono uno sguardo incredulo, come a dire: "e quando ci saremmo arrivati a ricostruire una storia del genere?"»

«Ora mi arrestate?» Chiese il ragioniere.

Il commissario preferì non rispondere a questa domanda. «Ce l'avete un telefono?» Chiese a sua volta.

«Sì, sta nel corridoio, sotto i panni.» Rispose Coppola indicandogli un mucchio di abiti accatastati alla rinfusa sopra una sedia.

Il commissario lo prese e chiamò il Museo facendosi passare il direttore che stava per andare via.

«Direttore, mi dica una cosa ... ma voi siete certi che la Tazza farnese esposta sia quella originale?»

«Senza dubbio, commissario. Abbiamo fatto delle verifiche approfondite proprio ieri, anche con strumenti elettronici di datazione. È lei, è lei. La falsa è sicuramente quella che stava nel sacchetto, per fortuna. A proposito ... avere scoperto come ci è finita lì?»

Casabona ci pensò su un attimo prima di rispondere.

«Sì, direttore, è roba vecchia. Stava dietro quella cassa da tanto tempo, sicuramente da prima della guerra. Non c'entra nulla con i fatti di cui ci stiamo occupando. Anzi, le anticipo che domani dissequestreremo i locali. L'indagine, per noi, è finita. Le auguro una buona serata»

Chiuse il telefono e si girò a guardare l'ispettore Luongo che fece un segno di approvazione con la testa. Poi si rivolse al ragioniere.

«Noi andiamo via Coppola. Questa storia finisce qui. Grazie per il caffè, era molto buono.»

Il ragioniere comprese.

«Vi ringrazio, signor commissario, io l'ho capito da quando vi ho visto la prima volta che voi eravate una brava persona.»

Si girò verso Luongo.

«Anche voi, ispettore, siete una brava persona. Anche se con quella voce volete sembrare cattivo. Ma io non vi giudico, per carità, voi fate il vostro mestiere. Che la Madonna vi accompagni.»

Mentre stavano per raggiungere la porta, squillò il telefono. Coppola rispose.

«Davvero? Maronna mia ... che bella notizia che mi avete dato ... vengo subito.»

Era visibilmente emozionato, aveva le lacrime agli occhi. Vedendo che Casabona e Luongo lo osservavano con curiosità, non riuscì a fare a meno di condividere con loro la sua gioia.

«Mio figlio ... mio figlio si è svegliato dal coma. La Madonna mi ha fatto la grazia, è stata di parola. Ora scendo pure io, corro in ospedale che lo voglio abbracciare.»

Nota dell'autore:

Questo racconto, pur essendo frutto della mia fantasia, trova spunto da alcuni fatti realmente accaduti:

Il 1° ottobre 1925, come narra Dario del Bufalo nel suo studio "*Il rebus della murrina*", un custode precario del Museo archeologico di Napoli, forse per motivi sindacali, si sfogò sulla Tazza farnese, spaccando la bacheca che la ospitava con un ombrello e facendola cadere a terra in pezzi. Le schegge furono tutte ritrovate e la Tazza fu sottoposta a diversi interventi di restauro prima di essere di nuovo esposta al pubblico.

Il 15 settembre 1994, come riportano i quotidiani dell'epoca, la Procura della Repubblica di Napoli, con un decreto firmato dai sostituti procuratori Raffaele Cantone e Vincenzo Piscitelli, effettivamente sottopose a sequestro i depositi del Museo ma per via dei continui ammanchi di reperti ed opere d'arte.

Anche la storia della preziosa Tazza farnese, così come viene narrata dal direttore del Museo nel racconto, corrisponde a quella ricostruita dagli esperti.

I personaggi del commissario Ricciardi e del brigadiere Maione sono presi in prestito dall'amico Maurizio De Giovanni. Del resto, nel 1925, non potevano essere stati che loro ad occuparsi delle indagini sul danneggiamento avvenuto nel Museo archeologico di Napoli.

Infine, è giusto che si sappia che Il commissario Casabona, essendo un personaggio di fantasia, nel 1994 non lavorava alla Questura di Napoli ma io sì, insieme al collega ispettore Giovanni Luongo, che ricordo sempre con infinito affetto.